

Civis, Civitas, Civilitas.

Funzioni sociali, merito individuale, memoria familiare

Per dire città, il latino adoperava *urbs*, una parola di origine sconosciuta, che dal punto di vista semantico è strettamente imparentata col greco *astu*. Deriva da questo lemma *urbanus*, nel senso di 'raffinato', opposto a *rusticus*, della campagna, sul modello del greco *asteius*.

Civitas, invece, è adoperata come termine secondario per indicare l'insieme dei concittadini, dei *cives*, rovesciando il rapporto di derivazione che esiste tra *polis* e *polites*. Il vincolo di cittadinanza, quindi, è centrale nella determinazione latina dello spettro semantico del 'civile', che fa riferimento prioritariamente all'inclusione politica.

Civis non è semplicemente il cittadino, definito come tale dalla sua appartenenza allo spazio della città, ma è colui che condivide con altri un legame nel godimento e nella fruizione di quelli che chiamiamo 'diritti politici', in opposizione alle diverse tipologie degli stranieri - *hostes*, *peregrini*, *advenae*. Ciò che rende possibile l'adozione di *civitas* come nozione collettiva riferita all'insieme dei *cives* è la centralità di questo rapporto originario di reciprocità e di scambio.

Nel latino classico il termine è usato spesso in questo senso rafforzandolo con l'aggettivo *meus*, *tuus* (Plauto, *Trim.*, 1, 2, 63; Cicerone, *Cat.* 1, 7, 17), mentre nella tarda latinità questa accezione sarà confermata con l'introduzione del termine *concivis* ('concittadino'). *Civilis*, dunque, da un lato significa ciò che pertiene ai concittadini (*scientia civilis* è la locuzione che traduce il complesso generale della *politike episteme* dei greci), dall'altro identifica la misura della condivisione della reciprocità, il corpo complessivo del diritto romano e, per estensione, la condizione di coloro che, vivendo in città, differiscono dagli abitanti delle campagne per cultura, costumi, educazione (Cicerone, *I Orat.* 42, 188: "*jus civile est aequitas constituta iis, qui eiusdem civitatis sunt, ad res suas obtinendas*"). La parola è adoperata spesso in funzione aggettivale rispetto a termini che esprimono il disfarsi del vincolo di con-cittadinanza o la sua messa a rischio (*conjuratio*, *bellum*, *discordia*, *dissensio sanguinis*).

In ragione di ciò *civitas* non è semplicemente la città perimetrata dalle mura e non è la recinzione di uno spazio. Come la *polis* per Aristotele non è soltanto 'comunanza di luogo', *koinonia topou*, così il termine *civitas* è usato per indicare l'unità politica dei cittadini, il corpo politico: è la *res publica*, la *constitutio populi*, il sistema di rapporti e di legami giuridici che uniscono o federano una moltitudine di persone, facendo di essa un popolo (Cicerone, *Resp.*, 1. 26, 41; e anche: *Resp.*, 6, 13, 13: "*concilia coetusque hominum jure sociati, quae civitates appellantur*").

La *civitas*, in quanto forma di condivisione, definisce un regime di privilegio, la cui fruizione può essere concessa o revocata (*dare civitatem alicui*, *accipere aliquem in civitatem*, *decedere de civitate*). Il sistema di libertà che la *civitas* organizza, ne qualifica in termini strettamente politici il rapporto con il territorio: lo spazio della città si contrappone al campo aperto, perché l'aria di città 'rende liberi', come sarà ribadito da un adagio medievale tedesco (*Stadtluft macht frei*). *Civis* equivale, perciò, a *homo liber*.

Nell'antichità i valori che danno il senso della comunità, della condivisione, dell'appartenenza si rigenerano attraverso la riproposizione delle tipologie edilizie destinate alle funzioni della vita pubblica, alla esaltazione dei meriti individuali e alla perpetuazione della memoria familiare. In occasione della fondazione di nuove città o della trasformazione degli insediamenti più antichi era sempre adottato il medesimo impianto ortogonale e le singole tipologie di edifici rispondevano per lo più a forme architettoniche prestabilite, che dipendevano da una costruzione della città di Roma, considerata come il modello da riproporre. La posizione centrale del *capitolium* e del foro e la loro contiguità spaziale con gli edifici dove si esercitavano le funzioni politiche corrispondevano alle direttive ideologiche dell'avanzamento nei nuovi territori.

Due erano i fattori fondamentali che interagivano nell'edilizia urbana: da un lato i dettami di Roma, che definiva, almeno in linea di massima, la conformazione dell'idea di città e le tipologie degli edifici pubblici connessi con le funzioni collettive; dall'altro la concreta natura dei luoghi, da cui scaturivano le diverse necessità infrastrutturali di collegamento esterno e di mobilità interna, nonché i sistemi di distribuzione e di smaltimento delle acque, realizzati allo scopo di rendere salubre la vita delle persone all'interno di un territorio delimitato. Dalla diversa combinazione di tali fattori potevano sorgere pianificazioni e configurazioni urbanistiche molto diverse, ma le costruzioni accessibili a tutti (quelle che noi oggi chiamiamo 'monumenti'), nelle quali si esercitavano le attività di interesse comune, definivano lo spazio urbano in ragione della adesione della comunità a modelli prestabiliti e a valori sociali condivisi.

La giusta misura del comportamento che si addice alla vita politica e che si oppone, pertanto, alla superbia, alla crudeltà e alla violenza ingiustificata definisce la *civilitas*. Essa indica una specifica virtù, la 'prudenza', che permette di federare, amministrare e conservare l'umana *societas civilis*. La parola qualifica anche un agire onesto, cortese, in cui l'interazione e lo scambio sociale sono immediatamente dotati di valore politico, visto che l'antichità greca e quella latina non distinguono tra società e Stato e non differenziano il comportamento morale e 'privato' - come lo chiameremmo noi moderni - da quello 'pubblico'. *Civilis*, in questo senso, si avvicina a *humanus*; *civilitas* a *urbanitas*, intendendo quest'ultima come quella specifica forma della virtù che la vita associata oppone tanto alla *rusticitas* dell'abitante delle campagne, quanto alla selvaggia naturalezza del barbaro.

La *civilitas*, infine, come prodotto della socializzazione politica degli uomini, ha assunto nel tempo anche il significato di conquista culturale. *Cultura* deriva da *colere*, 'coltivare', nel senso della progressiva sottrazione delle cose alla loro immediatezza naturale. Si coltiva la propria interiorità, così come si coltiva un campo, conquistandola, avendone cura. *Cultura animi* indica perciò in latino, similmente a *civilitas* tanto una dinamica, un'attività, quanto l'esito o il risultato dell'attività stessa. Un processo, a ogni buon conto, che può essere condotto, letteralmente 'coltivato', tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo, solo all'interno del sistema di relazioni della *civitas*, della città. *Cultus amicitiae*, *cultus sapientiae*, *cultus philosophiae*, *cultus litterarum*, *cultus iustitiae*, come testimonia l'uso latino, valorizzano la natura sociale specifica dell'uomo. Sono termini che accentuano progressivamente in latino l'opposizione tra *vita civilis* e *vita naturalis*, tra vita politica e vita prepolitica, tra l'ordine della *civilitas* e quello della barbarie.

Claudio Parisi Presicce

Direttore Musei archeologici e storico-artistici